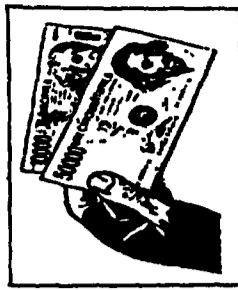


Questione morale



Altri particolari dai nuovi documenti inviati alla Camera per le autorizzazioni contro Craxi e l'ex Guardasigilli Secondo Fiorini, il vicepresidente dell'Eni Di Donna, socialista, aveva l'incarico di ottenere l'archiviazione del processo

«Martelli non era un passacarte»

Conto svizzero, il Psi tentò di depistare i giudici

Nella vicenda del «conto protezione» Martelli ebbe un ruolo attivo, non si limitò a trascrivere su un foglietto il famigerato numero di codice. I socialisti, poi, cercarono di depistare gli inquirenti italiani e di far archiviare l'inchiesta. Circostanze gravissime che emergono nella richiesta di autorizzazione a procedere contro Craxi e Martelli accusati per «concorso in bancarotta fraudolenta»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Hanno mentito per oltre un decennio. Hanno brigato per depistare i giudici milanesi e la commissione P2 che in Svizzera chiedevano lumi sul «conto protezione» e per far sì che in Italia l'inchiesta fosse archiviata. Hanno avuto incontri con Licio Gelli e ottenuto - non si sa se con le buone o con le cattive - un finanziamento «in nero» di sette milioni di dollari da Roberto Calvi, Bettino Craxi e Claudio Martelli. E intorno a loro, con ruoli diversi, i «manager» di stretta osservanza socialista Silvano Larini, Florio Fiorini e Leonardo Di Donna. Dopo tanti anni, finalmente, molta luce è stata fatta su quell'oscuro intreccio tra politica, piduismo e alta finanza. E alla Camera dei deputati è arrivata la richiesta di autorizzazione a procedere per i due ex «capi» indiscussi del Garofano. Per loro l'accusa di concorso in bancarotta fraudolenta «in danno» del Banco Ambrosiano.

La relazione di 34 pagine dei giudici milanesi, firmata anche da Pier Luigi Dell'Oso, ricostruisce in maniera dettagliata molti dei retroscena sul famigerato «conto protezione», codice 633369 aperto presso l'Unione banche svizzere di Lugano. Una ricostruzione che rappresenta un atto d'accusa durissimo contro un sistema di potere arrogante che ha utilizzato istituzioni e enti pubblici per realizzare i propri interessi. Un «sistema» nel quale era prevista anche l'impunità assoluta per la sistematica violazione della legalità.

La storia del conto. Da molti anni il codice 633369 era noto da quando, cioè, durante la perquisizione nella villa di Licio Gelli spuntò un appunto

in cui si parlava del conto Protezione e si diceva che era a disposizione del partito socialista. Benelugano Claudio Martelli «Ubs-Lugano c/c 633369 «protezione» era scritto - Numero corrispondente all'on. Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi presso il quale in data 28-10-1980 è stato accreditato dal dottor Roberto Calvi per la sigla dell'accordo con l'Eni fatto da Fiorini la somma di \$ 500.000. Alla firma dell'atto che avverrà il 20-11-1980 che sarà fatto tra il Dr. Craxi e D.D.L. sarà versato un altro importo di \$ 3.500.000. Dopo anni di «oscuramento» se ne è saputo di più nel conto protezione erano finiti 7 milioni di dollari provenienti - tramite la Zus corporation di Panama - dal Banco Ambrosiano. I versamenti erano avvenuti in due tranches di 3,5 milioni di dollari ciascuna. Servivano al Psi, esposto per circa 15 miliardi nei confronti della banca di Calvi. Si era fatto in modo di far avere al Banco Ambrosiano un prestito di 50 milioni di dollari dalla Tradinvest dell'Eni. Calvi, in cambio, avrebbe dato 7 milioni di dollari ai socialisti. Soldi utilizzati per ripianare il debito verso lo stesso Calvi.

Il ruolo di Claudio Martelli. Sapeva tutto l'ex ministro della Giustizia. E si era più volte incontrato con Licio Gelli lui che di Guardasigilli, sarebbe diventato uno dei più strenui oppositori, fino a fare ostruzionismo per la nomina a Super-procuratore, del giudice Agostino Cordova, «casualmente» impegnato in una delle più vaste e serie inchieste sulle «deviazioni» della massoneria e sui rapporti «mafia-politica-massoneria». Martelli, sempre negato ogni suo coinvolgimento, l'inchiesta che lo riguardava era stata puntualmente archiviata e l'Ubs aveva anche «scagionato» il delitto di Craxi. Non solo Martelli, fino all'ultimo, aveva sempre accusato chi voleva la verità sul «conto Protezione». E infine, solo dopo le confessioni di Larini e l'avviso di garanzia, ha ammesso di aver saputo del conto e di «non aver detto tutta la verità». Affermazioni che, negli Stati Uniti, basterebbero per l'uscita definitiva dalla scena politica. L'ex Guardasigilli, però, ha affermato di aver fatto



Bettino Craxi e, in alto, l'ex venerabile della loggia P2 Licio Gelli e l'ex «tesoriere» del Psi Silvano Larini

solo da «passacarte» secondo la sua versione si sarebbe limitato a trascrivere su un foglietto il numero del conto dettato da Craxi e a trasmetterlo al senatore, oggi defunto, Antonio Natali. Ma i giudici non sono del tutto convinti che Martelli abbia avuto un ruolo marginale. Del resto Silvano Larini, diventato con Fiorini uno dei «super testimoni» della vicenda, afferma che fu direttamente l'ex Guardasigilli a trattare il finanziamento «in nero» di Calvi. Una versione confermata per quel che vale, anche da Licio

Gelli. La testimonianza resa da Larini nel corso dell'interrogatorio del 27 febbraio è particolarmente illuminante. «Il mio ricordo di quei particolari è nitido - ha raccontato - poiché si tratta di un episodio che, come ho già detto, ha marcato una fase della mia vita. Ricordo distintamente fra l'altro, che quando Craxi e Martelli si fermarono a parlarne tra loro davanti a una vetrina - prima che mi venissero chiesti i dati del conto svizzero - io provai un lieve senso di esclusione, mi sentii cioè, per qualche at-

to come persona trascurata e messa da parte. Fu poi richiamato dall'onorevole Craxi, che mi chiese se avessi un conto svizzero disponibile per farvi affluire un finanziamento al partito del quale si stava occupando l'onorevole Martelli. Specificò alla presenza di Martelli, il quale era appunto il con- no, che se il conto avrebbe affluire un finanziamento al partito del quale si stava occupando Martelli i dati di tale conto servivano appunto a Martelli che in effetti se li appuntò immediatamente, non appena io li indicai. L'anno ha poi sostenuto che Craxi non avrebbe mai chiesto quei dati in presenza del suo «vice» per scusarsi dell'argomento anche con Craxi. Ma secondo il venerabile fu Martelli a gestire quel finanziamento. E fu proprio durante un incontro che si svolse al «mitico» Hotel Excelsior che Martelli diede al capo della P2 il numero del conto. Un numero che il venerabile avrebbe dovuto a sua volta passare a Roberto Calvi che doveva «largirgli» i dollari. E Martelli? Negò. Davanti ai giudici l'ex ministro di Grazia e Giustizia ha ammesso di essersi più volte incontrato con Gelli, ma di non aver «mai discusso di finanziamenti». E allora perché incontrava il venerabile? Lo fece - dice - su invito del suo amico Angelo Rizzoli per un concorso in bancarotta. Per la legge del contrappasso già si dice, dovranno rendere conto del «conto protezione».

ha raccontato di un incontro con Craxi, dopo il sequestro nella villa di Gelli del famoso appunto sul conto protezione. «Chiesi a Craxi come mai il Gelli avesse quelle informazioni e quale fosse il suo ruolo nella vicenda. Fu in quell'occasione che Craxi lamentò la leggerezza di Martelli e disse che era stato un cretino giacché aveva dato a Gelli quei dati e li aveva addirittura scritti su carta intestata della Camera dei deputati. Io non so da chi Craxi avesse appreso queste circostanze. Sta di fatto che me le riferì come una cosa a lui nota».

L'ordine socialista: depistare e archiviare le indagini sul conto. Più di un testimone, nel corso dell'inchiesta «mani pulite», ha raccontato di come Bettino Craxi avesse escogitato diversi sistemi per depistare gli eventuali inquirenti, come la tangente «fortizzata» e non legata ai singoli appalti e i continui spostamenti di conti bancari. Anche per il conto protezione si fece il «meglio» per mentire e rimanere impunito. Florio Fiorini ha raccontato questa grave circostanza. Il vice-presidente dell'Eni e presidente della società di consulenza e industria, lo incaricò di intervenire presso l'Ubs affinché venisse svolta ogni opposizione possibile alle richieste della magistratura italiana di conoscere il nome del titolare del conto protezione. Di Donna spiegò a Fiorini che il titolare era un «alter ego» di Craxi e che il segretario socialista era «particolarmente preoccupato» perché temeva che la storia del conto «rischiava di compromettere la sua attività politica». Di Donna, poi, si sarebbe incaricato per ottenere l'archiviazione del processo in Italia. Ha raccontato Fiorini «lo ho giudicato che Di Donna tenuto conto della preoccupazione di Craxi, aveva delle reali possibilità di ottenere questa archiviazione». E archiviazione fu Corvina l'anno 1983. Dieci anni dopo l'impunità è finita. Su Craxi e Martelli, chiedono i giudici, si dovrà procedere per concorso in bancarotta. Per la legge del contrappasso già si dice, dovranno rendere conto del «conto protezione».

Il rapporto Gelli-Martelli. Interrogato dai giudici, il venerabile ha sostenuto di aver avuto «spuntati» incontri con Martelli e, su richiesta del delitto di Craxi, di essersi attivato presso Calvi per far avere finanziamenti al partito socialista. «Ha evidenziato - è scritto nella richiesta di autorizzazione a procedere - di aver discusso del conto protezione anche con Craxi». Ma secondo il venerabile fu Martelli a gestire quel finanziamento. E fu proprio durante un incontro che si svolse al «mitico» Hotel Excelsior che Martelli diede al capo della P2 il numero del conto. Un numero che il venerabile avrebbe dovuto a sua volta passare a Roberto Calvi che doveva «largirgli» i dollari. E Martelli? Negò. Davanti ai giudici l'ex ministro di Grazia e Giustizia ha ammesso di essersi più volte incontrato con Gelli, ma di non aver «mai discusso di finanziamenti». E allora perché incontrava il venerabile? Lo fece - dice - su invito del suo amico Angelo Rizzoli per un concorso in bancarotta. Per la legge del contrappasso già si dice, dovranno rendere conto del «conto protezione».

Il rapporto Gelli-Martelli. Interrogato dai giudici, il venerabile ha sostenuto di aver avuto «spuntati» incontri con Martelli e, su richiesta del delitto di Craxi, di essersi attivato presso Calvi per far avere finanziamenti al partito socialista. «Ha evidenziato - è scritto nella richiesta di autorizzazione a procedere - di aver discusso del conto protezione anche con Craxi». Ma secondo il venerabile fu Martelli a gestire quel finanziamento. E fu proprio durante un incontro che si svolse al «mitico» Hotel Excelsior che Martelli diede al capo della P2 il numero del conto. Un numero che il venerabile avrebbe dovuto a sua volta passare a Roberto Calvi che doveva «largirgli» i dollari. E Martelli? Negò. Davanti ai giudici l'ex ministro di Grazia e Giustizia ha ammesso di essersi più volte incontrato con Gelli, ma di non aver «mai discusso di finanziamenti». E allora perché incontrava il venerabile? Lo fece - dice - su invito del suo amico Angelo Rizzoli per un concorso in bancarotta. Per la legge del contrappasso già si dice, dovranno rendere conto del «conto protezione».

Cancellati circa 75 milioni di debiti nove giorni dopo le ultime elezioni

Monte dei Paschi «generoso» con il senatore dc

Il Monte dei Paschi di Siena si scopre improvvisamente munifico. Cancellati circa 75 milioni di debiti sul conto corrente del senatore dc Enzo Balocchi, ex membro del consiglio di amministrazione della Rai ed ex presidente della controllata Banca Toscana. Lo scoperto, che si trascina da dieci anni, è stato registrato nove giorni dopo le elezioni. «Il debitore sembra disporre di limitate possibilità finanziarie».

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO BENASSAI

SIENA. Il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, predica agli istituti di credito la riduzione del costo del denaro. Il presidente degli industriali insiste su questo punto. Ma le banche non sono poi così taccagne come qualcuno vorrebbe farle apparire. Gli argutari che non sanno come tirare avanti. Chi ha comprato un'auto ed ora, dopo che ha perso il posto di lavoro, non sa come fare a pagare le cambiali, non devono disperare. Tra i banchieri nostrani c'è anche chi ha un cuore. Il Monte dei Paschi di Siena la più antica banca italiana, è in testa a questa «lista della bontà».

Il signor Enzo Balocchi, residente a Siena «insegnante», come viene definito sui documenti della banca, si è visto deperire un debito di 74 milioni e 600 mila lire sui 119 milioni e 600 mila lire che doveva restituire. Non è tutto, ma non è neppure poco. Ma chi è il signor Enzo Balocchi? Secondo l'anagrafe, compiendo 70 anni il prossimo 20 novembre, potrebbe essere anche un pensionato dell'Inps. Invece è ancora in attività. E lo scorso 5 aprile è stato eletto Senatore della Repubblica per la Democrazia Cristiana nella circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto con 16.789 preferenze. E fino a quando non è stato proclamato eletto aveva una poltrona nel consiglio di amministrazione della Rai, conquistata nel lontano 1980.

Ma queste sono solo alcune delle note del suo lungo curriculum politico. Il senatore Enzo Balocchi, docente di diritto amministrativo alla facoltà di giurisprudenza a Siena, è stato anche amministratore del Monte dei Paschi dal 1964 al 1969. Ed addirittura ha corso, negli anni '70, seppure senza successo, per la presidenza dell'Istituto di credito senese. Ma non riuscendo a spuntarla quando ha lasciato la poltrona al Monte dei Paschi ha avuto quella di presidente della controllata Banca Toscana dove è rimasto fino al 1978. In quegli anni, amministratore delegato della Banca Toscana era

Giovanni Cresti che poi «allora ai vertici operativi della capogruppo fino a che il suo nome non verrà trovato nelle liste della loggia P2. L'ingresso in Parlamento per il senatore - Balocchi - comunque sembra essere stata una fortuna, almeno sul fronte dei debiti con il Monte dei Paschi. La delibera, la numero 450 firmata dal provveditore Carlo Zini, che mette fine al contenzioso con l'esborso di soli 45 milioni di lire, porta la data del 14 aprile 1992. Neppure dieci giorni dopo le elezioni».

Ma come erano nati questi debiti? Secondo quanto è scritto nei documenti della banca senese, il senatore Balocchi aveva aperto un conto corrente nel lontano 1971. Alla fine del 1982, mentre era membro del consiglio di amministrazione della Rai il debito ammontava a 24 milioni e 600 mila lire. Uno scoperto di cui il senatore senese si sarebbe «dimenticato» ma che è continuato a salire con gli interessi. Ma come si fa a «dimenticarsi» di un conto corrente scoperto? In genere le banche sono molto pignole con i clienti morosi «normali». Oltre agli estratti conti che vengono inviati ogni trimestre spesso telefonano a casa. Ma ci vorranno quasi dieci anni prima che la filiale senese del Monte dei Paschi si ricordi di quei debiti, che ormai sono arrivati, interessi compresi, a quasi 120 milioni.

È il 20 marzo del 1992 quindici giorni e si vota. Si tenta una mediazione ed il titolare della filiale visto che «l'instestano del conto sembra disporre di limitate possibilità finanziarie in conseguenza di impegni familiari», propone di liquidare tutto con l'esborso di 45 milioni. Ad elezioni avvenute il provveditore Zini approva. Lascia però perplessi il fatto che il senatore Balocchi venga definito «persona di limitate possibilità finanziarie» proprio dai vertici del Monte dei Paschi, che negli ultimi anni gli hanno affidato alcune consistenti consulenze, regolarmente pagate per istituti bancari controllati dal Gruppo Monte dei Paschi.

L'inchiesta sulla «cooperazione internazionale»: in carcere il direttore generale Mazzette per «centinaia di miliardi». Perquisita la Intersomer, controllata da Mediobanca

Esplode la «pentola Sace», un arresto

Arrestato a Roma per corruzione Roberto Ruberti, direttore generale della Sace. Sei avvisi di garanzia ad alti funzionari ed intermediari. Indagato anche Giuseppe Mazza, direttore generale del Commercio estero. Intanto, a Milano, su ordine dei magistrati romani dell'inchiesta «cooperazione», sono stati perquisiti gli uffici della Intersomer, controllata da Mediobanca, presidente onorario Enrico Cuccia.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. La «pentola» è esplosa alle 16.30 di ieri, quando gli uomini della Guardia di Finanza sono usciti da una porta secondaria degli uffici romani di piazza Poli 37 per accompagnare in carcere Roberto Ruberti, il direttore generale della Sace. È passato poco più di un mese da quando il procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, annunciò formalmente l'apertura di un'inchiesta sulla Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione - un ente pubblico istituito presso l'Ina, che dipende dal ministero del Tesoro - che ha il compito di garantire gli imprenditori che investono nei mercati esteri più rischiosi. «La Sace? Una pentola a pressione pronta ad esplodere», affermò Mele alla fine di gennaio. Ieri, poi, l'arresto di Ruberti motivato - nella richiesta avanzata dal pm, Andrea Vardaro, al gp, Mario Almerighi - dal pericolo di inquinamento delle prove raccolte dagli inquirenti che indagano su uno dei filoni del settore «cooperazione internazionale» della tangente-topoli romana. Da un altro «ramo» dell'inchiesta, quello del quale è titolare il pm Vittorio Paraggio, è scaturita la perquisizione degli uffici milanesi della Intersomer, la mercantile internazionale controllata da Mediobanca e della quale è presidente onorario Enrico Cuccia. Alla Intersomer

fanno capo società con sede in Svizzera, nello Zambia e in Tanzania. I carabinieri hanno sequestrato una montagna di documenti. In alcuni di essi si riferiscono ad attività di intermediazione svolte in Tunisia.

Nel pomeriggio di ieri, poi, a Roma l'arresto di Roberto Ruberti. Due giorni prima, il direttore generale della Sace, aveva ricevuto uno dei sei avvisi di garanzia che hanno gettato nel caos i vertici della Sace. Ipotizzano il reato di concorso in corruzione aggravata e sono stati notificati, oltre che a Ruberti, al vicedirettore, Vincenzo Martinese, al vicepresidente del comitato di gestione dell'ente (che è anche direttore generale del ministero per il Commercio con l'Estero), Giuseppe Mazza, al funzionario dell'ufficio indennizzi, Roberto Bonfigli, e a Sergio Soverchia e Vincenzo Bertucci, consulenti esterni che hanno svolto funzioni di intermediazione. In ballo ci sarebbe una tangente di 100 milioni di lire. Dopo i provvedimenti giudiziari decisi dai magistrati, il ministero del Tesoro ha diffuso una nota nella quale si afferma che la Sace conserva «la piena operatività» e che il comitato di gestione continuerà a deliberare. L'episodio che ha portato all'arresto di ieri, all'emissione degli avvisi di garanzia, si riferisce all'attività delle imprese



Sacchi di riso ammassati nel porto di Mogadiscio

Fochi e Montec. Secondo l'accusa non possedevano i requisiti per ottenere la copertura assicurativa. Versando una mazzetta nelle mani del direttore generale sarebbero potuti superare l'ostacolo. Ma il giro di tangenti non riguarda soltanto questo singolo episodio. Gli inquirenti parlano di «centinaia di miliardi di mazzette» e indagano anche su società, come la Sicel, che prima avrebbero ricevuto coperture assicurative e poi sarebbero andate in fallite. A raccontare dei soldi sborsati ai dirigenti della Sace, sarebbero stati molti imprenditori. Le loro «confessioni», rese al pm Antonio Vinci che indaga sul filone «palazzi d'oro» della tangente-topoli romana sono diventate oggetto di uno stralcio di inchiesta affidato poi al sostituto, Andrea Vardaro. Insomma parlando ai magistrati delle tangenti pagate per vendere

immobili ad enti pubblici, i titolari di imprese hanno temporaneamente confidato che per assicurare i loro investimenti all'estero versavano «mazzette» ai dirigenti della Sace.

La «pentola» è stata, quindi, scoperta. Dentro quibbe fin dal 1977 - anno in cui l'ente è stato creato - una miscela che esplodendo rischia di coinvolgere vertici burocratici e politici di primo piano. La funzione dell'ente è quella di assicurare i crediti all'esportazione. L'imprenditore che nece ad ottenere una commessa o una fornitura in un paese straniero avanza una richiesta di copertura assicurativa alla Sace. La pratica a secondo dell'importo viene esaminata dal Comitato di gestione o dal direttore generale. Poi l'ente dietro pagamento di un premio da parte delle aziende ga-

Un «confronto» per chiarire il miliardo di Greganti

Visani (Pds): «Non abbiamo mai avuto conti in Svizzera»

MILANO. Probabilmente sarà un confronto a chiarire il contrasto è emerso sulla provenienza del miliardo trovato nella valigetta che trasportava Primo Greganti quando, nel 1989, fu fermato a un posto di blocco dalla Guardia di Finanza nei pressi di Firenze. L'ex funzionario del Pci - tuttora detenuto perché indicato dal manager «Ferretti» Lorenzo Panzavolta come «mediatore» per fare affluire una tangente da 621 milioni sul conto svizzero «Gabbietta» - disse che il denaro proveniva da raccolte effettuate presso alcune federazioni comuniste. Invece, stando a quanto si è appreso in ambienti giudiziari, Bruno Binasco amministratore delegato della società di costruzioni «Itinera» avrebbe sostenuto nell'interrogatorio reso ieri al pubblico ministero Gemma Gualdi, che quella somma rap-

presentava una quota in nero della compravendita di un palazzo ceduto dal Pci all'«Itinera». Non ha trovato invece conferma la voce secondo cui a primo Greganti sarebbero state poste domande anche su un presunto finanziamento di 1 miliardo all'ex Pci da parte di Paesi dell'Est. Uno dei suoi avvocati difensori ha sostenuto che se mai si è parlato dell'attività svolta dalla «Luban», società gestita in proprio da Greganti dopo che questi aveva lasciato il lavoro di funzionario del Pci. E la «Luban» si occupa anche di importazioni ed esportazioni nei paesi dell'Est. Ieri il coordinatore della segreteria nazionale del Pds on Davide Visani ha ribadito a questo proposito che il Pds e prima il Pci, non hanno percepito tangenti da chichessa e non hanno mai disposto né utilizzato conti in Svizzera».

Scandalo delle «lenzuola d'oro»

A Signorile 300 milioni dall'«Idaff»?

ROMA. Elio Graziano, l'imprenditore della «Idaff» di Avellino nel corso del processo verso i 300 milioni in contanti. I soldi vennero dati materialmente al segretario di amministrazione delle Ferrovie dello Stato) lancia nuove accuse all'ex ministro dei Trasporti Claudio Signorile (Psi). Avrebbe versato a Signorile una tangente per 300 milioni di lire. La nuova affermazione è giunta del tutto inaspettata nell'aula della undicesima sezione del Tribunale penale della capitale. Nessuno si aspettava, in un processo che prende in esame ormai vecchi episodi di tangenti pagate da Graziano per ottenere gli appalti dalle Ferrovie dello Stato che potessero emergere nuovi episodi. Elio

Graziano ha raccontato che nel 1983, attraverso il suo legale consegnò in due tranches 300 milioni in contanti. I soldi vennero dati materialmente al segretario di amministrazione delle Ferrovie dello Stato) lancia nuove accuse all'ex ministro dei Trasporti Claudio Signorile (Psi). Avrebbe versato a Signorile una tangente per 300 milioni di lire. La nuova affermazione è giunta del tutto inaspettata nell'aula della undicesima sezione del Tribunale penale della capitale. Nessuno si aspettava, in un processo che prende in esame ormai vecchi episodi di tangenti pagate da Graziano per ottenere gli appalti dalle Ferrovie dello Stato che potessero emergere nuovi episodi. Elio

I poeti
in edicola
ogni lunedì italiani
con l'Unità
da Dante
a Pasolini
Lunedì 15 marzo
Foscolo
l'Unità + libro
lire 2.000